CANNES

«Il frutto del paradiso» di Vera Chytilova è opera tutta artificiosa

Approdano al Festival messaggi cifrati

Lento, triste, ma non privo di finezze il film «Harry Munter» dello svedese Kjell Grede

Dal nostro inviato

CANNES 8

Messaggi cifrati approdano sugli schermi di Cannes come manoscritti trovati in una bottiglia. Vediamo per quanto possibile di volgerli in chiaro. Purtroppo il travestimento da questi parti e un costume generalizzato. Risuona la voce dell'annuncatrice «Il Belgio presenta...» e quello che ci viene proposto è un film cecoslovacco da cima a fondo. Il frutto del paradiso di Vera Chytilova (cui la cinematografia di Bruxelles ha dato solo un contributo finanziario). Sarà bene tuttavia aggiungere che l'uscita del nuovo lavoro dell'autrice delle Margheritine viene considerata imminente in Cecoslovacchia.

Vera Chytilova è dunque tornata qui dove esordì nel '64, alla Settimana della critica con Qualcosa d'altro un disordinato mediometraggio a soggetto (ma nel quale parti «costruite» si avvicendavano a sequenze ai limiti del documentario) sulla condizione femminile in un paese socialista. Il frutto del paradiso è invece opera tutta «artificiosa» cinema che aspira a un rapporto estremamente mediato con la realtà, l'apparato espressivo è vario, complesso, un po' eclettico, movenze di balletto, cadenze musicali (la ricca partitura di Zdenek Liska impone quasi il suo ritmo alle immagini), raffinatissimi e talora estenuanti effetti fotografici e cromatici (alla macchina da presa è il bravissimo operatore Jaroslav Kucera, marito della Chytilova), ottenuti con sovrapposizioni «accelerati», «rallentati», uso di lenti deformanti, citazioni della pittura naif o primitiva, del cinema muto, ecc.

Dopo una breve quanto «preziosa» introduzione biblica, siamo ai giorni nostri: la giovane Eva in vacanza con il coniuge che si chiama Josef (non Adamo) e gelosa di lui, e contemporaneamente attratta da un misterioso individuo di passaggio, il quale si scopre essere un maniaco omicida, uccisore già di sei sventurate bionde. Eva potrebbe essere la settima, e invece dopo una lunga schermaglia sia con Josef — che confessata la sua infedeltà tallona la moglie — sia con Robert (tale il nome dell'assassino), sarà lei ad ammazzare quest'ultimo pur dopo averlo amato.

Robert è con evidenza il diavolo tentatore, mal gliene incoglie, però, dall'aver fatto mangiare la mela ad Eva. La quale, peraltro, rifiuta quella verità cui il suo stesso gesto (compiuto in stato di legittima difesa) dovrebbe avere aperto il varco. Una parafrasi della Genesi laicamente moralizzata? Una elaborata allegoria sull'imprevedibilità delle passioni umane? O un discorso politico in chiave? Certo se s'identifica in Eva la gente cecoslovacca o la primavera praghese, in Josef una classe dirigente pigra e opportunista, disposta magari a civettare con l'Occidente (le altre donne), in Robert il potente e invadente alleato i conti tornano. Fino a un certo punto. Ma temiamo pure che ove si estragga troppo schematicamente un contenuto dalla forma compiaciuta e leccata in cui esso è calato, quest'ultima perda molto del suo relativo fascino e l'«ideologia» del film (sceneggiato da Ester Krumbachova attraverso numerose fasi di approssimazione allo stadio conclusivo del racconto) ci si manifesti al quanto volgare, priva soprattutto, di ambiguità dialettica. Un lungo strisciante drappo rosso, seduttore e costruttore, sostituisce il serpente del mito. La metafora ammettiamolo, è un po' forte. Sarà dunque da preferire il nero colore della disperazione? E da chi potrà essere accolto tra gli intellettuali dell'Occidente il senso di una simile parabola?

Diversi segreti meno oscuri e forse meno ambiziosi sono racchiusi in Harry Munter dello svedese Kjell Grede acclamatissimo in patria. Harry è un ragazzo schivo e taciturno, oscillante tra la solitudine e la solidarietà, percosso nell'intimo dalla scoperta della morte, del male, della separazione tra gli uomini. La scomparsa della vecchia nonna lo turba dolorosamente, ma da un'altra anziana signora egli si fa dare denaro (in cambio di umili servigi) per soccorrere un poveraccio, un giocatore di calcio. Aiuta anche una ragazza che si dichiara (ed è) perseguitata da un bruto, ma nel confronto diretto con costui resta sconfitto. Harry è pure, nelle sue stravaganze un inventore geniale, a quanto sembra, e una macchina da lui costruita interessa gli americani che lo invitano laggiù con madre e padre (bellissimo quest'ultimo di togliersi dal suo poco soddisfacente lavoro). Ma Harry rifiuta con ostinazione un po' folle quelle luminose prospettive. A torrentarlo e a spingerlo verso il suicidio si aggiunge il dissidio tra genitori (la madre tradisce il padre). Harry sopravvive comunque al proprio atto autodistruttivo e forse gli si saranno rivelate nuove possibilità di comunicazione con il prossimo.

Lenta, triste, ma non priva di finezze la narrazione cinematografica registra notevoli sbalzi stilistici, da un sommesso naturalismo ad accezioni visionarie in cui si sente l'influenza di un Bergman e di un Fellini. Gran parte dell'interesse si concentra nel protagonista (ottimo interprete il giovanissimo Jan Nielsen) che ha parecchi antenati letterari e cinematografici: dagli «Innocenti» di Dostoievski al Bartleby di Melville, a Buster Keaton (cui rende omaggio diretto col suo cappello a cacciotta). Ma è difficile attribuire al personaggio una reale tipicità mentre non poche delle sue azioni e motivazioni rimangono sfuggenti. Alla qual cosa come spettatori assidui siamo del resto ormai abituati.

Domani in concorso l'Argentina con Don Segundo Sombra *e fuori concorso gli Stati Uniti con* Woodstock.

Aggeo Savioli

Documento del SNGC

Proposte per un vero «cinema culturale»

Il consiglio direttivo del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici ha approvato un documento che entra nel merito della campagna recentemente intrapresa dall'Agis a favore del «cinema culturale». Dopo aver rilevato che «la situazione del cinema mondiale è in questo momento caratterizzata da un aumento della domanda culturale alla quale corrisponde un tentativo di adeguamento e di riconversione della industria, preoccupata di perdere il contatto con gli spettatori che manifestano nuove esigenze e quindi di vedere ridotta l'area del mercato» il testo osserva che «l'intento di sensibilizzare gli esercenti sull'utilità di organizzarsi per soddisfare la richiesta culturale è il primo sintomo di aggiornamento da parte delle categorie economiche italiane nei processi di trasformazione in atto». «Dal tro canto si aggiunge la stessa iniziativa dell'Agis mette in luce la contraddizione di base in cui l'impresa privata si dibatte allorchè cerca di conciliare istanze opposte come quelle rappresentate dalle leggi del profitto e dai bisogni culturali del nuovo pubblico».

«Per raggiungere gli obiettivi che si propone — si dice nel documento — l'Agis dovrebbe praticare una coerente politica di riduzione dei prezzi garantire il sostegno ai singoli film mantenendoli in programmazione per un tempo sufficiente a favorire la massima udienza e perciò sfuggendo ai rigidi meccanismi che sottraggono troppo rapidamente i film alla loro naturale fruizione, evitare condizioni di noleggio che rendano antieconomiche la produzione e la importazione di film culturali, curare che siano quamente condivisi i rischi tra produzione, noleggio ed esercizio, impedire che film di grande successo commerciale anche se di notevole qualità artistica si sostituiscano o tolgano spazio alle opere di pari valore ma commercialmente meno fortunate, basare la programmazione delle singole sale sulle indicazioni e sulle richieste delle forze culturali locali».

Le proposte dei giornalisti cinematografici sono precise: «Si tratta in sostanza di agevolare lo sviluppo del cinema d'essai nell'ambito di precise norme legislative ma soprattutto di esigere dallo Stato l'impegno a istituire un circuito culturale a carattere pubblico svincolato da criteri mercantili di conduzione». «Si tratta, conclude il documento, di dare vita ad un'azione di vasta portata sociale che non si esaurisca nella semplice modifica del livello qualitativo dell'offerta ma concretizzi vere e proprie forme di democrazia culturale mediante il superamento dei modi passivi della fruizione e una gestione delle sale affidata alle organizzazioni del pubblico e dei critici e alle associazioni popolari».

La presa di posizione assunta dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici non può non essere sottoscritta da chiunque tenda alla chiarezza e all'affermazione di quei valori che trovano ostacoli e impedimenti nella struttura mercantile dell'attività cinematografica. L'iniziativa, promossa dall'Agis, autorizza a dubitare se non altro perchè essa deve fare i conti con gli intenti commerciali che la ispirano. Sono proprio questi intenti — e diverse situazioni già lo dimostrano — che inducono spesso a imbastardire i programmi delle sale più qualificate e a subordinarli a imperativi che nulla hanno da dividere con i bisogni culturali del pubblico. Occorre ricordare le traversie del «cinema d'essai» milanese tenuto a battesimo dai critici lombardi che sono stati costretti a rinunciare al loro patrocinio? In effetti ha ragione il SNGC allorchè rammenta che «al di là delle belle parole «la circolazione dei film resta ancora determinata dalla convenienza che i singoli esercenti privati avranno o no garantirla» ed ha ragione infine nell'avvertire che oltre a tutto «l'episodicità e la casualità dei risultati preventivabili suggeriscono la ricerca di altri sbocchi alla soluzione del problema».

Il circuito culturale a carattere pubblico è uno degli sbocchi indicati. Non sono soltanto i critici e i giornalisti cinematografici a sollecitarne la costituzione ma anche formazioni politiche come il PCI, il PSI, il PSIUP, il PSU e le associazioni culturali. Solo la DC, a questo riguardo finge di non sentire mentre l'Agis cerca di mettere le mani avanti nella speranza di togliere un argomento ai sostenitori del circuito pubblico sbandierando propositi che mirano unicamente alla salvaguardia dell'impresa privata.

Balletti al Maggio fiorentino

Tre momenti diversi d'una stessa epoca

Dalla nostra redazione

FIRENZE 8

Nella storia del balletto fra le due guerre *Les biches* di Poulenc, *La giara* di Casella e *Apollon Musagete* di Stravinski caratterizzano tre momenti diversi e significativi di una stessa epoca. Siamo infatti fra il 1924 di *Les biches* e *La giara* e il 1928 di *Apollon Musagete*: anni in cui Schonberg scriverà *Le variazioni per orchestra*, Webern il *Trio per archi op 20* e la *Sinfonia op 21* — giudicate al sommo di tutta la produzione weberniana — e Berg ci darà il *Wozzeck*. Come si vede tra Parigi e Vienna corre un abisso nella scala dei valori musicali. A Parigi si fa del l'accademia e la musica si affidera alle leggi del «buon gusto» e della delicatezza formale.

Il balletto giovanile *Les biches* nasce appunto in questo clima parigino. È una storia senza azione, nulla di particolare nel senso di una azione vera e propria avviene in questo balletto. Assistiamo soltanto ad incontri, giochi ed idilli in una casa abitata da affascinanti fanciulle dedite ai piaceri dell'amore dette le «cerbiatte». È una traccia dello stesso Poulenc. Il balletto in prima esecuzione a Firenze si avvaleva della consumata esperienza della coreografa Bronislawa Nijinska e delle scene e costumi di Marie Laurencin. Altri forse non condivideranno la nostra opinione ma nell'insieme il balletto ci è apparso in un allestimento fiacco e quasi trito via. Quel brutto divano azzurro nel mezzo della scena poteva almeno essere evitato. Deludente anche la prova del corpo di ballo ma sappiamo che all'ultimo momento l'illustre prima ballerina Maiga Nativo dopo avere regolarmente provato si era rifiutata di partecipare allo spettacolo «per motivi di salute». Una nota di merito per Leda Lojodice e Cristina Bozzoli.

Altra cosa l'*Apollon Musagete*. Lo Stravinski neoclassico è grande quanto e forse più dello Stravinski della *Sagra*. Qui la tessitura armonica è affidata soltanto agli archi nella rappresentazione del mito di Apollo e di tre Muse: Calliope, Polimnia, Tersicore. Una sintassi essenziale calibratissima in una cornice coreografica priva di sfarzo e di abbellimenti. Era il «balletto bianco» che Stravinski pensava già da tempo di realizzare e lo faceva proprio nel momento giusto del «disimpegno» e della rinunzia alla lotta ed alla protesta. Il mondo del soldato Wozzeck è lontano. La ricerca di Stravinski è diametralmente opposta a quella di Berg: calma interiore nel ricordo dei miti del mondo classico greco. Qui dobbiamo citare la splendida coreografia di Georges Balanchine riprodotta da John Taras e i ballerini Attilio Labis (Apollo), Noelle Pontois (Tersicore), Matilde di Mattei (Calliope), Cristina Bozzolini (Polimnia), poi Gioietta Romoli (Latona), Maria Grazia Lapini e Gabriella Pecchioli (due dee).

Come ultimo spettacolo *La giara* che secondo noi doveva essere programmato come secondo. Non fosse altro perchè dopo Stravinski la musica di Casella è sembrata povera cosa. E se ne è accorto anche il pubblico che dall'entusiasmo per l'*Apollon* è passato alla quasi indifferenza per *La giara* che è fra le partiture più famose di Casella e presentata a Parigi nel 1924 quando il musicista aveva poco più di trent'anni. Un'opera giovanile come *Les biches*, ma a differenza di Poulenc Casella ha saputo magistralmente fondere gli elementi del folklore italiano con quelli desunti dalla scuola dell'opera buffa senza farci sentire il peso di una cultura accademica assimilata nelle aule di conservatorio. Casella insomma si impone già come musicista di punta che si muove in maniera autonoma nel rispetto e non nella sottomissione alle forme «consacrate».

Buona la realizzazione coreografica di Aurelio M. Milloss con scene e costumi di Renato Guttuso che aveva già curato con successo quelle del maggio '57. Una nota di merito all'intero corpo di ballo e in particolare per i solisti Filippo Morucci (Zi Dima), Gabriella Pecchioli (Nela), Giancarlo Vantaggio (il giovane), Aldo Gardone (Don Lollò), Elsa de' Fanti, Maria Grazia Nicosia, Isabella Puliti (tre ragazze) e Giuseppe Baratti (voce di tenore). Da sottolineare la prova dell'Orchestra del Maggio diretta da Ferruccio Scaglia.

Marcello De Angelis

Film di Ogawa alla Cineteca popolare

Questa sera alla Cineteca Popolare (via dei Frentani 4) verrà presentato in anteprima il film *Un'estate a Sanizuka* di Ogawa, un noto autore giapponese di cinema politico. Il film documenta l'aiuto dato dagli studenti di Tokio ai contadini di Sanizuka in lotta per la proprietà della terra. Gli spettacoli avranno il seguente orario: 20-30-22-30.

Teatro B. 72

Via G. Belli 72 (Piazza Cavour)

Oggi alle 21-30

Concerto jazz

MARIO SCHIANO trio

con BRUNO TOMMASO e FRANCO PECORI

Penultimo concerto del Trio Schiano a Roma in questa stagione. Per coloro che esibiranno questo tagliando il prezzo del tesserino sarà ridotto a sole lire trecento

contro canale

INVECE DI TV7 — Adesso sappiamo con che cosa i dirigenti della RAI hanno deciso di sostituire per tre diremmi di tale pittoresco ed elevato il settimanale di attualità TV7 e la decisione dettata come si sa da timori politici risulta ancor più inaccettabile.

Lo ci provo infatti appare una trasmissione che malgrado gli evidenti tentativi di cosmetica un'aria sofisticata non riesce ad uscire dagli schemi connessi alla norma delle trasmissioni leggere televisive le quali hanno un poco qua abbastanza volgare sui nostri teleschermi proprio e danno di quella attualità che è stata scacciata con TV7. Francamente non si sentiva affatto il bisogno di aggiungerne un'altra.

Del resto anche a mettere da parte il ricordo irritante di quel che era stato ingiustamente tolto e badando a giudicare lo ci provo soltanto per quel che avrebbe potuto essere anche se non fosse stato scelto come tappabuchi di emergenza possiamo tranquillamente dire che questo varietà può essere al massimo considerato come un tentativo di aggiornamento formale di uno schema ormai abbondantemente collaudato negli anni e sufficientemente logoro.

La trasmissione che sembra farsi tanto della sua semplicità — poggia infatti su due show man (o «uomini spettacolo») che secondo la normalità televisiva non sono affatto professionisti o esperti del genere. Se visto così un buon attore come Paolo Ferrari ricorrere ad una imitazione dello stile «arrabbiato» di Paolo Villaggio per tentare di stabilire un contatto col pubblico in una forma che non gli è congeniale ed una decorosa cantante come Ornella Vanoni piangucchiare per l'intera puntata alla ricerca (naturalmente prevista sul copione) di un buon «indice di gradimento». Tutto come sempre sulla base di un testo che chiude i suoi giochi le sue conversazioni le sue battute all'interno del mondo dello spettacolo sfruttando per l'ennesima volta abusatissime scenette da cabaret primo novecento (si veda in questo senso lo sketch con Isabella Biagini e l'Otello modernizzato di Gino Cervi).

Unica presenza di un certo peso alla fin fine è risultata l'ospite d'onore Irene Papas che ha cantato una bella canzone di Theodorakis ma alla quale è stato imposto di rispondere a sciatte domande folkloristiche francamente non adatte ad una donna della sua intelligenza e ad una attrice di tale rilievo.

vice

IL RADIOCORRIERE TV

mentre prosegue il concorso 21 Kg. d'oro

ANNUNCIA

UN'ALTRA GRANDE INIZIATIVA EDITORIALE

COPPA RIMET MEXICO 70

UN ALBO A COLORI DI 54 PAGINE SUI MONDIALI DI CALCIO
allegato al Radiocorriere TV in vendita nelle edicole

e indispensabile per seguire da competenti tutte le partite della
COPPA RIMET 1970

Contiene il calendario di tutti gli incontri
(gironi eliminatori quarti di finale semifinali finali)
Le illustrazioni e i commenti sui vari moduli di gioco
La presentazione di ciascuna delle 16 squadre partecipanti
La storia della Coppa Rimet dal 1930 ad oggi con foto storiche
Le vicende della Nazionale azzurra
I dati sui precedenti otto campionati del mondo
Le classifiche dei cannonieri

Sull'albo potrete via via incollare e conservare le fotografie a colori di tutti i giocatori partecipanti alla COPPA RIMET 1970 con i disegni sempre a colori delle bandiere nazionali e delle divise di ogni squadra che saranno riprodotte dal RADIOCORRIERE TV a partire dal prossimo numero con un ritmo di sessanta foto per settimana. Alla fine dei mondiali un fotocolor gigante della squadra campione da incollare nell'ultima pagina dell'albo

Non perdete questa eccezionale occasione
acquistate IL RADIOCORRIERE TV in vendita nelle edicole